

Nei primi mesi del 2002 quasi triplicate le chiamate motivate dal terrore

Rapporto di Telefono Azzurro «I bambini oggi sono più spaventati»



Dall'11 settembre le immagini del terrore sono entrate in diretta nelle nostre case. A queste si sono aggiunte poi, per un anno, a ogni ora, quelle della guerra in Afghanistan. Sentimenti come paura, angoscia e smarrimento hanno colpito gli spettatori di Tg e servizi, e fra questi moltissimi bambini. È il dato inquietante di un rapporto di Telefono Azzurro che, in base alle consulenze fatte in un anno, ha rilevato che le chiamate riferite alla paura sono aumentate dal 3,4% del 2000 al 6,2% del 2001 e all'8,9% dei primi sei mesi del 2002. I bambini risultano incapaci di liberarsi dalle immagini di morte, ferimento e distruzione, assumendo di conseguenza comportamenti ossessivi e dettati dall'ansia. A chiedere aiuto sono state soprattutto le bambine (59,1%), di età compresa fra gli 11 e i 14

anni (49%) e prevalentemente dell'Italia del Sud.

Telefono Azzurro, associazione no profit che opera con una linea gratuita per i ragazzi da 0 a 14 anni, risponde a questi disagi, in prossimità anche dell'affollamento mediatico del primo anniversario della tragedia americana, con un vademecum rivolto a genitori e insegnanti su come aiutare figli e allievi a superare le paure. L'iniziativa è del «Team d'emergenza», un progetto attivato nel 1999 da un'équipe di psicologi per intervenire in situazioni di crisi che coinvolgono bimbi e adolescenti. Le indicazioni del Team sono precise: i genitori devono dedicare più tempo ai figli, ascoltarli con attenzione, rispondere loro con sincerità e rispettare le loro emozioni; gli insegnanti d'altra parte devono favorire l'espressione degli studenti, condurli nella comprensione di culture diverse e approfondire i temi politici e religiosi che spesso affliggono il nostro tempo. Un aiuto indispensabile potrebbe venire anche dalla presenza costante di uno psicologo a scuola che può aiutare i giovani ad avere un quadro realistico e non distorto della situazione.

Stasera a Modena uno spettacolo ispirato allo Stabat Mater di Jacopone da Todi Alla Festa dell'Unità si ricordano le vittime con un'opera del duo Cerami-Piovani



Una madre piange il figlio morto per droga in una metropoli dell'occidente opulento e consumista. Un'altra, che vive in un paese del Terzo mondo, non si rassegna alla tragedia del proprio figlio ucciso dalla fame. È questo il motivo di fondo della rappresentazione, scritta da Vincenzo Cerami e musicata da Nicola Piovani, che i Ds hanno scelto per commemorare le vittime dell'11 settembre ad un anno dall'avvenimento che ha cambiato le sorti del mondo. L'opera, che si intitola «Pietà» ed è ispirata alla laude *Stabat Mater* attribuita a Jacopone da Todi, andrà in scena stasera al Festival nazionale dell'Unità di Modena.

«Commemorare la giornata di domani (oggi, ndr) con un evento culturale - ha detto il segretario della Quercia, Piero Fassi-

no, - ci è sembrato il modo più rispettoso per rendere omaggio alle vittime di quella grande tragedia che è stata l'11 settembre». Fassino, che oggi sarà presente insieme agli altri leader politici alla cerimonia di commemorazione all'Ambasciata americana, ha ricordato che atti ed eventi in memoria dell'11 settembre si svolgeranno in tutte le feste dell'Unità che sono in corso in questi giorni.

«Questa non vuole essere un'opera in memoria - ha sottolineato Piovani - piuttosto può considerarsi un grido contro un meccanismo che produce quasi automaticamente crimini insopportabili». «Abbiamo provato - ha aggiunto Cerami - a rappresentare la gigantesca sproporzione che esiste tra il pianto di una madre e l'assoluta immaturità di un avvenimento come quello della morte del proprio figlio». Ricordando la trama dell'opera e la parallela tragedia delle due donne, Cerami ha affermato che «nessuno dei due dolori è più forte dell'altro: la grande bestemmia sta in questi due omicidi, così come una grande bestemmia è stato l'11 settembre».

WASHINGTON La storia si ripete. È sparito il vicepresidente Dick Cheney, al sicuro in una località segreta. Sono comparse batterie di missili contraerei, dispiegate intorno a Washington e altre città. Cacciabombardieri solcano il cielo. Ufficialmente è soltanto una esercitazione. Soltanto un caso, perché tutti sanno che l'America non ha paura, che la ricorrenza dell'11 settembre rende più forte la sua volontà di vincere la guerra mondiale contro il terrorismo.

Lo ha detto anche il presidente George Bush. «Un anno fa - ha dichiarato - siamo stati attaccati per quello che siamo e per quello in cui crediamo, ma dal male è venuto il bene. Abbiamo dimostrato ancora una volta di essere una nazione unita nella diversità, un paese che crede nella libertà ed è pronto a difenderla». Parlava al pubblico elegante di Washington, al termine di un concerto in cui Plácido Domingo ha cantato in memoria delle vittime degli attentati. Questa sera andrà a dire le stesse cose ai piedi della Statua della Libertà, e il discorso sarà trasmesso in diretta dalle reti televisive nazionali.

Intanto i terroristi di Al Qaeda hanno colpito ancora. Non con le bombe, ma con le parole. Abu Zubeida, il pezzo da novanta finito nelle carceri americane, ha minacciato una nuova strage per oggi. Tanto è bastato perché il ministro della giustizia John Ashcroft e la consigliera per la sicurezza Condi Rice si precipitassero in televisione a dare l'allarme. Il vicepresidente Dick Cheney ha annullato un discorso in programma per ieri sera e si è nascosto, come impone la procedura di massima sicurezza quando si teme che accada qualcosa al presidente. Un anno fa, mentre ancora bruciavano le Torri gemelle e il Pentagono, un popolo sgomento ma risoluto alzava dalle ceneri la bandiera nazionale. La gente si abbracciava per le strade, faceva la fila per donare sangue. Oggi invece è un giorno come un altro, a Washington e a New York. Nonostante gli allarmi gli impiegati vanno al lavoro, preoccupati soltanto degli ingorghi di traffico provocati dai cortei delle autorità. «Non so perché - dice Bud Hardison, archivist della biblioteca del congresso - ma non mi interessa quello che succede fuori dal mio ufficio. Per me non cambia nulla». Le truppe prendo-

“ Cheney annulla un discorso e si rifugia in località segreta

NEW YORK Alle nove di sera due donne col viso coperto dal burqa, uno bianco e l'altro nero, camminano a passo lento. Subito dietro un uomo con lo yarmulka in testa (il tradizionale copricapo ebraico) tiene una bambina di un paio d'anni in braccio e un altro un po' più grande per mano. La piccola si aggrappa alla rete, che costeggia il percorso. È attratta dai riflettori, che illuminano a giorno l'enorme spiazzale. Sembra un cantiere dove si stanno preparando le fondamenta di un nuovo gigantesco complesso edilizio. In un angolo due pezzi di ferro, come rottami, a forma di croce si stagliano in silenzio verso l'alto e tutt'intorno gente di ogni razza e religione, bianchi, neri, gialli, musulmani, cristiani, ebrei, sfilano in processione silenziosa con gli occhi attratti dal baratro. Una ragazza con le lentiggini e i capelli rossi legati a coda di cavallo singhiozza. Due amiche l'abbracciano. Dall'altra parte della strada una schiera soprattutto di cinesi con qualche latino e afro americano su bancarelle improvvisate vende magliette con il logo inventato da Milton Glaser «I love NY», più cappelli, felpe, libri di

DOSSIER Undici Settembre Paura di attentati in Usa Il governo lancia l'allarme in tv

BRUNO MAROLO

no posizione, dal Pentagono alla base aerea di Andrews dove si posa tra un volo e l'altro l'Air Force One. Hanno radar Sentinel e sistemi contraerei Avenger. Hanno piattaforme mobili Humvee, in grado di lanciare otto missili Stinger in dieci secondi: l'organo di Stalin adattato all'età delle guerre stellari. È un caso, ripete il portavoce del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Tra i 365 giorni dell'anno è stato scelto questo per una esercitazione chiamata «Clear Skies», cieli puliti. Vi partecipano eserciti, marina, aviazione, guardia di finan-

za e il servizio segreto responsabile della sicurezza del presidente. Il cielo a Washington è davvero pulito, in queste radiose giornate di settembre. I caccia-bombardieri F 16 lasciano solchi profondi nell'azzurro. Sentinelle armate pattugliano il monumento a George Washington. L'Fbi ha diramato un elenco di «obiettivi potenziali» del terrorismo. Al primo posto vi è il palazzo di vetro di New York, dove da ieri è riunita l'assemblea generale dell'Onu. George Bush parlerà domani, davanti a decine di ministri e capi di governo. Il dipar-

timento di stato ha invitato alla vigilanza i cittadini americani all'estero. «Il governo americano - si legge nel comunicato - ha ricevuto informazioni credibili secondo cui gruppi estremisti preparano altri atti di terrorismo. Tali atti potrebbero essere imminenti e comprendere operazioni suicide». In un anno, l'America è cambiata anche in questo. Si è abituata agli allarmi e non li ascolta più. Nel Mall of America di Minneapolis, il più grande centro commerciale del mondo, la folla è tale da richiamare le televisioni. Anche questo è un obietti-

vo potenziale. Un simbolo del capitalismo americano, come Disneyland o la Coca Cola. Come le Torri gemelle. «Se qualcosa deve succedere, succederà. Non si può avere sempre paura», ringhia nel microfono un compratore intervistato a caso. All'aeroporto di Los Angeles, i passeggeri salgono sul volo per New York. «Sono assolutamente tranquillo - assicura un uomo d'affari, Neal Myer - faccio la spola tra una costa e l'altra degli Stati Uniti da tanto tempo, non vedo perché dovrebbe accadere qualcosa di insolito». Un anno fa,

un sondaggio della Abc-News aveva rilevato che metà degli americani si aspettava un nuovo attacco dei terroristi. Oggi soltanto uno su quattro continua a crederlo. George Bush si è assunto il compito di chiamare alle armi una nazione sconcerata, dopo un anno di caccia a nemici invisibili e in massima parte inafferrabili. Voleva Osama Bin Laden vivo o morto, adesso vuole morto Saddam Hussein. La ricorrenza dell'11 settembre gli offre l'occasione di spiegare che la guerra non è finita. Passerà due giorni davanti alle telecamere. Alle 8,46 di



“ I caccia solcano il cielo Schierata la contraerea

Quando New York si scoprì vulnerabile

FIAMMA ARDITI

fotografie per ricordare. Questa è Ground Zero, all'estrema punta dell'isola di Manhattan, dove fino a un anno fa le Torri del World Trade Center sfidavano il cielo e simboleggiavano il potere del capitale.

È passato un anno dall'attacco dell'11 settembre. In quei giorni qui a New York si viveva alla giornata. Le minacce non arrivavano più dal cielo, anche perché per un'intera settimana era stato proibito sorvolare

La città più invidiata si sentì bersaglio del male, dal terrorismo all'antrace e nacque una nuova solidarietà

la città e a solcarlo erano solo gli uccelli, che avevano un'aria sinistra. Sporadiche le minacce arrivavano per posta con una melfitica polvere bianca, l'antrace, infilata in qualche busta, soprattutto per gettare il panico. Ma il bombardamento quotidiano a raffica colpiva le case di ognuno senza risparmiarne nessuno con la televisione. Miriadi di canali si sentivano in dovere di dare in pasto agli ascoltatori, oltre alle notizie, panico, odio, ansia, supposizioni catastrofiche, come se quello che era successo non fosse già abbastanza. Il fumo delle torri crollate al suolo continuava a salire verso il cielo per un mese intero e folate di gomma bruciata nelle sere di vento arrivavano fino all'estremo nord dell'isola. «Dacché eravamo il centro del mondo, ci siamo trasformati nel bersaglio del mondo», mi ha detto un'amica con lo sguardo immobile a fissare un futuro, che non riusciva più a vedere. E così abbiamo comin-

ciato a vivere nel presente, come se ogni giorno fosse l'ultimo. I giornali stranieri scrivevano che la gente scappava via da Manhattan. Ma quando mai? Tranne qualche ricco viziato, che era andato a rifugiarsi nelle residenze agli Hamptons o in Connecticut, eravamo tutti qui. Ci sentivamo arruolati per difendere la roccaforte dove fino a ieri tutti ambivano di venire a lavorare o per lo meno a comprare e da oggi in poi tutti avrebbero cancellato i viaggi di piacere. Abbiamo cominciato a guardarci negli occhi, a camminare senza correre, tanto che fretta c'era?, a cedere il passo all'altro, ad accorgerci di chi ci stava accanto, a sostituirlo l'aggettivo «mio» con «nostro». Nei supermercati le cassiere quando ti davano il resto ti auguravano un giorno sicuro: «have a safe day». I tassisti quando scendevi: «God Bless You» (Dio ti benedica). Nel frattempo la città era stata tappezzata di bandiere, che sventolava-

no da ogni palazzo e candelette tremolavano davanti ai portoni delle case in cui viveva qualcuno di quei 2.819, che sono morti col crollo delle torri. Il sindaco repubblicano Rudolph Giuliani, che fino ad allora non era visto di buon occhio da molti concittadini per il suo modo di fare totalitario, anche se tutti ci rendevamo conto, che aveva ripulito e fatto ordine in città, ha vissuto momenti di gloria negli ultimi tre mesi del suo mandato perché si è buttato anima e corpo ad aiutare chi aveva bisogno. Raccoglieva fondi per le famiglie delle vittime, partecipava ai funerali sparsi in tutta la città, organizzava comitati di soccorso. Adesso, dal suo ufficio al ventiquattresimo piano del grattacielo a Time Square raccomanda: «In questo anniversario non ricordiamoci solo l'orrore, ma anche l'eroismo, la bravura, la generosità di questa città da quel giorno in poi».

Alle otto di oggi bande e proces-

sioni da ognuno dei cinque quartieri della città giungono a Ground Zero.

Si prevede che la cerimonia cominci con un momento di silenzio alle 8,46, ora in cui il primo aereo dell'American Airlines era entrato, un anno fa, nella torre nord e si concluse alle 10,29 quando, dopo il crollo della torre sud, anche la nord non ha resistito al colpo. Il pubblico può seguire la cerimonia solo in

Dopo la cerimonia a Ground Zero parla Bush ma il presidente non sembra aver colto la voglia di pace dei newyorkesi

televisione, perché è riservata alle famiglie delle vittime e alle autorità. La sera, invece, in ogni parte della città sono stati organizzati concerti e raduni di preghiera. Sul «Great Loan», il grande prato di Central Park, alle sette di sera comincia il concerto aperto a tutti della Lincoln Center Jazz Orchestra e dell'orchestra di St Luke. Alla stessa ora al Prospect Park di Brooklyn suonerà la Brooklyn Philharmonic e si esibirà il Brooklyn Youth Chorus. Al Van Cortland Park, alla 246ma strada, invece, ci saranno il Bronx Arts Ensemble e le Highbridge Voices, mentre al Flushing Meadow-Corona Park di Queens la Louis Armstrong Legacy Band, la Queens Symphony Orchestra e il Bayside Highschool Chorus.

Alle nove tutti a casa per sentire quello che il Presidente Bush ha da dire che non abbia già detto. Gli americani saranno col viso appiccicato al video non per sentire come commemora il fatto tragico di un anno fa, ma per sapere che intenzioni ha. Nei giorni subito dopo l'attentato le mogli, i figli, i genitori delle vittime non chiedevano vendetta, ma pace. Lui non li ha ascoltati.